

LA PAROLA NELLA VITA MISSIONARIA

Vi offro con semplicità la mia testimonianza. Sono un missionario della Consolata e vivo da 17 anni in Mongolia, un Paese che si è aperto al Vangelo sono negli anni Novanta del secolo scorso. Si tratta in realtà di una ri-apertura, perché si sa che in epoca medievale il Cristianesimo (nella sua forma siriana) aveva messo radici presso i Mongoli; ma poi, sia per il grande isolamento che per il prevalere di altre tradizioni religiose (soprattutto il Buddismo di matrice tibetana), la fede cristiana praticamente scomparve. Oggi i cattolici mongoli sono circa 1500, stando ben al di sotto dell'1% della popolazione. Questo dato va tenuto in considerazione: ci troviamo cioè in quel contesto che tradizionalmente si descrive come di missione *ad gentes*, ossia il primo annuncio del Vangelo laddove – per svariate ragioni storico-sociali – la Chiesa non ha ancora messo radici.

Nel Vangelo di Luca si legge che “il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi” (Lc 10,1). Guardando all'originale greco si potrebbe tradurre letteralmente “davanti al suo volto”. Lascio agli esegeti le spiegazioni tecniche; a me resta impressa come cifra della vocazione ricevuta: essere inviati come missionari vuol dire essere mandati davanti al volto del Signore, dal quale non staccarsi mai, sempre rivolti a Lui. La Parola di Dio nella vita del missionario svolge questa funzione: riportarlo sempre e di nuovo a quel volto senza il quale non ci sarebbe missione. Parola e volto vanno insieme. Sì, perché l'una rivela l'altro. La Parola che guida i passi del missionario è sempre Cristo, come la Lettera ai Filippesi afferma ripetutamente. E su quali sentieri li guida? I cammini sono tanti, molto diversi tra loro i terreni su cui i piedi del missionario si posano, ma c'è un sentiero obbligato, comune a tutte le latitudini: quello dello spogliamento di sé, dell'abbandono dell'uomo vecchio per rivestire quello nuovo, per poter dire come Paolo “per me vivere è Cristo” (Fil 1,21), fino alla completa trasfigurazione del “non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me” (Gal 2,20). Se è vero che la dinamica della missione non è il proselitismo, ma l'attrazione (cfr. *Evangelii Gaudium*, che riprende le parole di Benedetto XVI a Aparecida), non si può dare un'altra strada se non quella appunto della trasfigurazione del missionario, perché possa diventare trasparenza di Cristo. In fondo, tutto il cammino della spiritualità missionaria s'incentra su questo punto essenziale.

La Parola conduce a Cristo e riproduce nel missionario la stessa *kenosis*. Ci viene in aiuto una famosa icona di A. Rublev, il Cristo Salvatore.



Oggi si trova esposta alla Galleria Tretyakov di Mosca, ma per lunghi anni era andata perduta; pare fosse finita a fare da asse di passaggio per accedere a una stalla, presso dei contadini russi che l'avevano capovolta verso il basso, completamente ignari della sua preziosità. L'inno della Lettera ai Filippesi non parla forse di un totale svuotamento da parte di Gesù? La storia di questa icona ci rimanda proprio a quel passaggio. I passi del missionario non possono che seguire le orme del Maestro, il quale "svuotò se stesso, assumendo una condizione di servo (...) umiliò se stesso, facendosi obbediente fino alla morte e a una morte in croce" (Fil 2,7-8). La Parola dunque indica questo cammino e invita il missionario a percorrerlo, strappandolo alla mediocrità in cui sistematicamente si ritrova invischiato.

La Parola lo precede. Ha già misteriosamente seminato nel cuore delle persone che incontra e nelle culture in cui vivono segni preziosi di preparazione e di apertura. Il Concilio Vaticano II li chiama "semi del Verbo" (cfr. *Ad Gentes*, 11, *Nostra Aetate*, 2), rifacendosi alla tradizione dei Padri della Chiesa (soprattutto Giustino e i Padri Apologeti). Anche San Giovanni Paolo II è ritornato più volte su questo tema (cfr. per esempio *Redemptoris Missio*, n. 28). È bella l'immagine del seme: parla di una realtà ancora minimale, eppure già predisposta a sbocciare in pienezza. Penso che si tratti principalmente d'intercettare nelle culture e nelle tradizioni umane e spirituali dei popoli quegli elementi che in qualche modo rimandano al Vangelo e, facendo forza proprio su di essi, accompagnare le persone nel loro personale cammino di avvicinamento esplicito a Cristo, nel quale troveranno il senso pieno della loro vita. Questo atteggiamento di profonda empatia da parte del missionario nasce genuino dalla contemplazione del grande mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio: facendosi uomo, il Signore ha fatto una scelta fondamentale, quella di entrare nel nostro mondo, addirittura sottomettendosi in qualche modo alle leggi dello spazio e del tempo, cioè anche del divenire e della cultura umana, in quanto rete di relazioni interpersonali, depositate in generazioni che si susseguono, con la trasmissione di sapienza che le sorregge.

Nei primi secoli del Cristianesimo circolava un adagio (cfr. soprattutto Gregorio Nazianzeno e Atanasio) che suonava così: "ciò che è stato assunto, è stato redento". Questa affermazione ha innanzitutto una profonda valenza esistenziale. Il noto teologo Karl Rahner commentava: "Tutto quello che Egli ha assunto è stato redento, perché in tal modo esso è diventato vita e destino di Dio stesso. Egli ha assunto la morte; dunque la morte deve essere qualche cosa di più di un tramonto nel vuoto assurdo. Egli ha assunto di essere abbandonato; dunque la tetra solitudine deve racchiudere in sé anche la promessa di una felice vicinanza divina. Egli ha assunto la mancanza di successo. Dunque la sconfitta può essere una vittoria. Egli ha assunto di essere abbandonato da Dio. Dunque Dio è vicino anche quando noi pensiamo di essere da Lui abbandonati. Egli ha assunto, dunque

tutto è redento”¹. Ma esiste anche una valenza culturale e sociale: le culture e i cammini spirituali che si sono dati concretamente nella storia umana fanno in qualche modo parte di quel tutto che il Verbo di Dio ha assunto con la sua incarnazione. Vanno dunque accolti con rispetto, inseriti nell’orizzonte di attenzione ed empatia del missionario e conosciuti in profondità.

Da parte sua, il Signore è entrato in tutto questo portandovi la luce piena della Rivelazione, che fa emergere non solo le cose belle, ma anche le contraddizioni interne della nostra povera umanità, senza aver paura di sbendare le nostre piaghe, anzi facendocene conoscere, per aiutarci a guarire. Quando in una stanza in penombra entra la luce del sole, si cominciano a intravedere gli oggetti, si manifesta la bellezza e l’armonia, ma si notano anche le sbavature, il disordine, la polvere depositata. C’è quindi una tensione verso l’alto, non la semplice accettazione delle cose come stanno. Così è per l’annuncio del Vangelo: esso dovrebbe rendere capaci di scoprire i “semi del Verbo” già presenti in quella cultura e allo stesso tempo riconoscere in umiltà e verità ciò che con il Vangelo stride ed è chiamato a conversione. Sì, conversione: pare che siamo diventati titubanti a pronunciare questa parola, probabilmente perché la associamo spesso a esperienze storiche in cui essa è stata indebitamente associata alla prevaricazione e a interessi troppo mondani. È giusto e doveroso riconoscere questi fallimenti, anche se forse essi vengono talvolta sbandierati senza la dovuta critica storica che invece dovrebbe accompagnarli; in ogni caso non possiamo, sulla base di errori umani che si sono dati concretamente nel pellegrinaggio bimillenario della Chiesa, “mutilare” l’annuncio kerygmatico del Nuovo Testamento (“Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo”, Mc 1,15) - e fatto proprio dai credenti di ogni epoca - dell’aspetto di conversione, coraggiosa revisione e adesione a Cristo che esso comporta. Di questo è ben consapevole il missionario, non fosse altro che per il suo sperimentare quanto il Vangelo debba ancora guarire la sua persona e portarla a quella trasfigurazione che è il vero scopo del suo cammino.

Come mette radici e porta frutto la Parola, quando viene annunciata? Questa è una delle esperienze più belle del nostro cammino missionario in Mongolia. Nella pressoché totale inadeguatezza che avvertiamo continuamente, sperimentiamo quanto la Parola tocchi il cuore delle persone e tracci per loro un percorso. Alcuni anni fa il nostro superiore generale, alla fine di una sua visita chiese alla piccola comunità cristiana di Arvaiheer quale fosse il dono più bello che avessero ricevuto con l’arrivo dei missionari e delle missionarie. Confesso che dentro di me mi aspettavo risposte relative ai progetti umanitari svolti, e invece una signora si alzò e disse: “La cosa più bella che abbiamo ricevuto è la Parola di Dio: di questo siamo particolarmente grati ai missionari”. Fu per me una

¹ K. RAHNER, *Misteri della vita di Cristo. Ecce homo!*, in *Nuovi Saggi*, II, Roma 1968, pp. 173-174.

grande lezione. È indubbio che nella prassi missionaria dobbiamo puntare sempre di più sulla Parola. Il Gesuita Padre Silvano Fausti (che ci fece il dono di venire in Mongolia a predicarci gli esercizi spirituali) ripeteva sovente: “Dobbiamo ricordarci che l’evangelizzazione si fa con... il Vangelo!”. Constatazione tanto evidente quanto spesso disattesa. Cosa vuol dire concretamente? Vuol dire innanzitutto diventare noi missionari veri ascoltatori della Parola, nutrircene costantemente, fino a farla diventare il faro che illumina le giornate, che guida il discernimento. E poi vuol dire renderla il centro del nostro annuncio, farla risuonare con abbondanza, curando bene l’aspetto celebrativo (soprattutto l’eucaristia e la predicazione), ma anche la catechesi ordinaria, i momenti di ritiro e altre forme di contatto con la Parola, incoraggiandone la frequentazione quotidiana. Alla missione di Arvaiheer abbiamo l’abitudine di fare una condivisione della Parola il sabato mattina, dopo la messa delle 8.30. Chi vi partecipa non ha alle spalle la cultura biblica di chi frequenta la Parola da tempo e nemmeno quell’infarinatura di immagini e concetti biblici che si ritrova (non so per quanto ancora) in Italia, per cui la spiegazione del senso oggettivo del testo da parte di un missionario o una missionaria è di primaria importanza; d’altra parte l’essere “digiuni” di memorie bibliche precedenti rende anche molto “freschi” nell’accogliere la Parola, lasciandola risuonare con semplicità e radicalità e applicandola concretamente alla propria vita. Da qualche tempo abbiamo una giovane coppia che si sta interessando alla fede e ha chiesto di seguire un percorso d’introduzione al Cristianesimo. Una delle ultime volte che ci siamo visti, Solongo e Uuganbayar mi hanno rivelato un loro segreto: “Quando partecipiamo alla messa domenicale e ascoltiamo le letture bibliche, quasi sempre ci rimane dentro qualcosa, sentiamo che c’è un’atmosfera particolare, che invita a rivedere la propria vita. Un giorno ci siamo resi conto che avevamo frequenti discussioni tra noi e rientrando dalla chiesa ci siamo detti: perché non fissiamo un giorno al mese in cui dirci le nostre cose, senza lasciare che questo si ripeta di continuo? Quella data è il 29 di ogni mese. Sai, padre, che da quando abbiamo preso questa decisione stiamo molto meglio? Quando avrei qualcosa da dire, non lo faccio uscire subito, magari con rabbia, ma aspetto il 29; e quasi sempre, quando il 29 arriva mi rendo conto che quelle cose che mi sembravano da discutere si sono già risolte da sole, così diamo spazio solo a quelle davvero importanti”. Questo è un frutto concreto dell’ascolto della Parola; e a mostrarcelo sono due persone ancora non battezzate, ma che stanno facendo esperienza della potenza della Parola nella loro vita.

* * *

In conclusione mi sento di dirvi che nella vita missionaria la Parola è STELLA che illumina e guida i passi degli evangelizzatori; è ACQUA pura che feconda il terreno delle culture, facendovi

germogliare i semi del Verbo; ed è LAMPADA che viene a rischiarare la vita di chi l'accoglie. Nelle culture asiatiche c'è un grande senso di rispetto per i testi sacri; il libro stesso è fatto oggetto di atti cultuali. I testi sacri della tradizione buddista tibetana sono avvolti in stoffe finemente decorate e vengono esposti su apposite "ruote della preghiera", fatte circolare in senso orario nella parte più onorevole dei loro templi, perché i fedeli li tocchino con devozione e ne assorbano in qualche modo l'influsso positivo. Impariamo anche noi questo atteggiamento: certo, ciò che conta è la comprensione e la pratica della Parola, ma anche l'aspetto esterno ci può aiutare a tenerla sempre più in considerazione come vero punto di riferimento della nostra vita. Quella Parola si è fatta carne in Gesù e continua a parlarci ogni giorno. Buon cammino a voi, che siete animatori e missionari della Parola nei vostri ambienti. Grazie.

Padre Giorgio Marengo

Missionari della Consolata

giorgio.consolata@gmail.com

+976.99285167 (telefono e Whatsapp)